

4  
- Ho terminato Weber, come ho terminato Sterne.

Anche il libro di Cassese sui diritti umani. Leggo un po' alla rinfusa (con ordine approssimativo per lo meno) le «Lezioni americane» di Calvino, un libretto molto interessante di André Tosel («Kant Révolutionnaire - Droit et Politique») e una serie di saggi, in parte già letti, degli Annali Feltrinelli («Storia del Marxismo contemporaneo», 1973): «La problematica dei Consigli in Karl Korsch» di G.E. Rusconi.

«La concezione del marxismo in Karl Korsch» di Leonardo Cepa. «Marxismo e Neokantismo in Max Adler» di Peretz Merhav.

«Karl Renner e il Marxismo» di Norbert Leser - «Paul Lafargue e la critica della società borghese» di Claude Willard, «Jean Jaurés e il Marxismo» di Madeleine Réberieux. E altri mi attendono. Molta fatica e qualche frutto - per il lavoro che mi interessa.

- Cerco nei momenti di pausa di ordinare alcune idee sui lineamenti di un Programma della CGIL e sulla vera e propria crisi di identità che attraversa il gruppo dirigente della CGIL.

Partire dalla piena coscienza che la ristrutturazione e la controffensiva del padronato italiano hanno completamente destabilizzato a partire dal 1975 il sistema di relazioni industriali e l'intera cultura rivendicativa del sindacato, cancellando nei fatti e frantumando nella forma una serie di diritti di cittadinanza sociale sulla quale si era costruita in Italia tutta una fase della democrazia politica.

Esaurimento felice dell'esperimento politico della sinistra in Italia, come sostiene Curi («La strategia della cittadinanza», in *Democrazia e diritto*, n. 2-3, 1988, pag. 55), o in Europa come scopre pateticamente Cacciari (in *MicroMega*)? Niente affatto. La sinistra politica e la sua cultura avevano percepito in minima parte il valore di quelle conquiste, la loro portata istituzionale capace di trascendere la contingenza dei loro contenuti, del loro oggetto specifico e non sono state in grado di tradurne la maggior parte in obiettivi politici, in puntelli legislativi e tanto meno in cultura di governo. Così la sinistra semplicemente non ha visto la trasformazione sconvolgente che si è operata in questi anni nel campo dei diritti, nelle possibilità di governo dei lavoratori organizzati sulla loro condizione e sulla loro prestazione, nelle stesse possibilità di conoscenza del loro divenire. Ha combattuto, male, la battaglia per difendere 40.000 lire sulla scala mobile senza essere sfiorata dalla questione del diritto di contrattazione, della sua autonomia e della sua sostanza; senza essere

1  
consapevole del fatto che l'intera questione della condizione di lavoro, di cui davvero anche dal punto di vista sindacale il salario è variabile dipendente, era sottratta in grandissima parte al governo consapevole della contrattazione collettiva: tutte le conquiste della fine degli anni 60 erano state cancellate, in quanto superate nei loro contenuti specifici (indifendibili e inservibili) e poi negate senza colpo ferire nei poteri che vi erano connessi. La condizione di lavoro (tempo, conoscenza, fatica, salute, struttura della retribuzione) è ridiventata terra di nessuno nel migliore dei casi e in molte circostanze terra del padrone, del manager, delle tecnostutture che la amministrano discrezionalmente in cambio di qualche concessione marginale di natura salariale (che non incide sulla struttura del salario e sul governo crescente delle imprese anche su di essa).

Siamo ritornati cioè (questo neanche il sindacato lo ha capito) ad uno scambio primordiale fra retribuzione minima - marginale (governata da un sindacato di lavoratori semiqualeficati e che non rappresenta i marginali!) e condizione - prestazione di lavoro (governata dalle tecnostutture). Una regressione, nella qualità dei poteri e della cultura rivendicativa di più di trent'anni che non cancella certo le rovine del passato o i germogli che rimangono, che non distrugge l'enorme patrimonio di conoscenze che si è accumulato nella memoria collettiva, ma che bisogna guardare in faccia.

È quello che non facciamo quando cediamo al terreno dello scambio proposto oggi dal padronato, ossia ad un nuovo salarismo subalterno che ci riporta ai primordi del sindacalismo (l'accordo FIAT dice molte cose) senza porci il problema di reinvadere il campo delle condizioni di lavoro, della struttura del salario, delle nuove professionalità, dei nuovi diritti e di modificare il terreno dello scambio: scambio sul salario ma soprattutto sulle prestazioni di lavoro (fra diritti e responsabilità, fra potere e programma).

Solo così si comprende il grottesco discettare sulla contrattazione annua del salario (di quale salario?), sul salario di rischio, sull'azionariato operaio, e persino sul rapporto fra salario e produttività, intorno al quale riaffiorano gli equivoci più grossolani. Ritorna così paradossalmente una cultura ottocentesca della collaborazione di classe e del sindacalismo corporativo nella società dell'informatica, sottratta al sapere dei lavoratori e a qualsiasi forma di controllo collettivo.

Volere stabilire un rapporto fra salario e produttività è un'assurdità in termini, se si ragiona in termini aziendali, oggi molto più

1

che dieci o vent'anni fa. Perché non c'è nessun rapporto diretto e meccanicamente scontato fra produttività aziendale e prestazione operaia, soprattutto se questa non coincide con un potere di governo, di programmazione del lavoro, di partecipazione al general intellect: non c'è perché la mediazione – sempre incerta nelle sue risultanze – delle tecnologie, dell'organizzazione del lavoro e delle ricerche di mercato è così determinante da togliere ogni titolo al sindacato di rivendicare una quota (quale?) della produttività (quale?) o del prodotto netto dell'impresa e da legittimare l'attribuzione di questa quota ai lavoratori di una determinata impresa (con alti tassi di produttività realizzata) e non ai lavoratori di un'altra impresa (a bassa produttività o a produttività non realizzata).

La sola politica salariale è quella di assumerla come una variabile dipendente di una strategia rivendicativa di governo della condizione di lavoro, come remunerazione di una flessibilità, di una formazione, di una professionalità, di un'organizzazione del lavoro, di una prestazione contrattata e programmata.

Per questo la strada da percorrere sino in fondo è quella del sindacato dei diritti. Di una nuova carta di diritti di cittadinanza con oggetti radicalmente diversi dai capisaldi consunti della democratizzazione del rapporto di lavoro degli anni 60.

*San Candido, martedì 30 agosto 1988*

Giorni di maltempo. Ora forse un cambiamento, quando debbo partire. Misto di nostalgia e di rimpianto (per quello che non ho fatto, che non ho letto, per le scalate alle quali ho rinunciato) e di volontà di interrompere una parentesi, di riaffrontare il toro per le corna (la crisi della CGIL).

Nei giorni scorsi con Giorgio, un tentativo di ripetere (e di completare) la Comici al Col di Varda: un disastro, pioggia, grandine, tuoni e fulmini – lontani – panico dei ragazzi e lungo – e sbagliato – tentativo di uscire dalla via prima del termine; un'altra esperienza malgrado tutto. Prima una scalata allo spigolo della piccola Torre Falzarego con Marie, per la via delle guide. Poi con Giorgio una ripetizione per una variante vicina alla via Comici – 4° grado con una prima tirata più difficile e per me assai impegnativa. Due tentativi falliti di fare la ferrata del Col Rosà e ritirata con la pioggia. Idem,

1

con Giorgio al Falzarego, quando abbiamo ripiegato con una discesa attraverso la galleria del Piccolo Lagazuoi.

Ieri sera cena con Gunther Rauch e i compagni di Bolzano. Lunghie discussioni per decifrare la versione Südtirol della crisi del sindacato e della sinistra.

– Finito il libro di Tovel e letti altri saggi degli annali Feltrinelli (su Bernstein, De Leon, Pannekoek e altri). Sono tutti molto datati e con pochi stimoli alla riflessione odierna, salvo il saggio di Tovel su Kant, assai rigoroso, anche nel suo rifiuto di oscurare le contraddizioni e le furbizie di Kant quando cerca di conciliare il principio di autorità, il rifiuto del diritto di resistenza o di rivolta e l'imperativo categorico di considerare l'uomo come fine e non come mezzo.

– Sono assillato dall'idea di formulare correttamente i fini storici e razionali di un sindacato di classe (solidaristico) in una fase come l'attuale e le regole etiche che debbono condizionare il conseguimento di quei fini. La contrattazione non può essere il fine del sindacato; è un mezzo di volta in volta condizionato dai fini e dall'etica del sindacato, nei suoi contenuti e nelle sue procedure di formazione.

La dignità dell'uomo, garantita dalle pari opportunità di godimento dei diritti sociali fondamentali e di quei nuovi diritti individuali (all'informazione, alla formazione, all'autogoverno del lavoro) che vanno implementati dalla lotta rivendicativa e dalla legislazione sociale.

Questa concezione entra in rotta di collisione con la burocratizzazione dei gruppi dirigenti del sindacato e con la perdita di senso del sindacato nella fase di crisi di rappresentanza; come entra in rotta di collisione con i rottami del neocorporativismo che risorgono con le squallide teorizzazioni degli accordi separati (per la scuola o alla FIAT) e con le inedite teorizzazioni – che non erano emerse neanche con l'accordo separato di San Valentino – del monopolio della gestione degli accordi a favore di quanti li hanno sottoscritti rompendo l'unità rivendicativa. La misera filosofia di questa nuova forma di «non strike closed shop agreement» rivela in tutta la sua crudeltà la natura delle operazioni tentate con il contratto della scuola, con il contratto per l'artigianato e con l'accordo FIAT: si tratta di legittimare una funzione di tramite istituzionalizzato e obbligatorio attribuito al sindacato (alla sua burocrazia) che si sostituisce alle

1.

forme democratiche di rappresentanza dei lavoratori (mandato finalizzato).

Su questi punti non possono rimanere equivoci o divagazioni all'interno della CGIL. Si tratta di formulare opzioni chiaramente alternative sul Programma.

Da qui l'importanza di definire con chiarezza i diritti da implementare e le tappe di questa implementazione, con gli strumenti di volta in volta necessari. Le stesse regole del gioco diventano obiettivi da conseguire, la parte che garantisce il patto fra sindacato e lavoratori, il nuovo compromesso sociale sul quale fondare la solidarietà dei diversi.

*Venerdì 2 settembre 1988*

Giornata di pioggia e di vento. Aspetto solo il momento di partire. Eppure questa mattina ho passato dei momenti molto belli con Marie, scambiando un'impossibile scalata alla Piccola di Lavaredo con una passeggiata sotto il diluvio sulla cima Sud del Monte Piana. Intravedevo fra le nuvole la Cima Ovest, la Torre degli Scarperi e poi come uscito dal nulla un branco di camosci che pascolava sotto la pioggia.

Due giorni fa con Marie ancora sulla Wundt, senza problemi. Piacere di stare insieme.

Sono invece preoccupato per Giorgio che a partire da un'infreddatura al Col Rosà si è preso una broncopolmonite. Ora ne sembra fuori ma la sua debolezza mi angoscia. Bisogna che si curi molto seriamente e che accresca le sue difese - non solo fisiche.

Leggo molto. Ora è la volta di una serie di saggi sul marxismo nei paesi del socialismo reale. Impressionante come tutte le ricerche più stimolanti intraprese dalle forze intellettuali di opposizione partano da una contestazione della statizzazione dei mezzi di produzione, dall'unità - contraddizione fra Stato e società civile, alla riscoperta di un rapporto di oppressione fra uomo e organizzazione del lavoro, fra uomo - praxis e organizzazione della società che la statizzazione della società civile non supera ma anzi cristallizza irrimediabilmente. Lo Stato manager, il burocrate - corporazione che decide sull'espropriazione di sapere (più che sul prelievo quantitativo

di plusvalore) e sulla legittimità dei bisogni si ergono così come un ostacolo ancora più insormontabile (perché lontano, poco reattivo, privo di elasticità e di capacità di adattamento) di un'impresa gestita da un management di tipo capitalistico. Da Bauer a Kosik, ad Agnes Heller, ad Andràs Hegedus a Wlodzimierz Brus.

Ritorna così la tematica dell'autogoverno dei produttori, della democrazia dei consigli, del pluralismo politico, culturale e sociale come condizioni fondamentali per la stessa capacità di evoluzione economica del sistema del socialismo reale. La divisione tecnica del lavoro garantita e cristallizzata dalla statizzazione centralizzata dei mezzi di produzione è così percepita (con molta maggiore acutezza che nei paesi capitalistici dove la letteratura marxista e la stessa filosofia marxista si trastullano ancora con le categorie astratte del salario e del profitto, del plusvalore e della sua redistribuzione, della democrazia economica come maggiore equità distributiva) quale ostacolo principale all'autorealizzazione, alla liberazione e più semplicemente alla dignità del lavoro, alla conquista della libertà possibile e quindi alla dinamizzazione della società. Ma proprio l'enormità dell'ostacolo, con la sovra-determinazione della separazione dei saperi fra governanti e governati realizzata dall'ossificazione burocratica - statale della gestione delle imprese, spiega la convinzione graduale dell'informalità del sistema che segna l'approdo di molti fra i teorici di un nuovo umanesimo marxista nei paesi dell'Est e persino il loro graduale superamento della stessa tematica marxiana; nella misura in cui l'accento marxista sulla proprietà dei mezzi di produzione (invece che sul possesso dei saperi) portava la loro ricerca ad una vera e propria impasse.

- Da annotare: Franz Marek, «Teorie della rivoluzione e fasi della transizione» («Storia del Marxismo», Einaudi, vol. IV, pag. 56 e seg.), Johann P. Arnason, «Prospettive e problemi del marxismo critico nell'Est europeo» (op. cit., pag. 147 e seg., «Scuola di Budapest», pag. 203 e seg.) Wlodzimierz Brus, «Il funzionamento di un'economia socialista» (op. cit., pag. 225), Otto Kallscheuer, «Marxismo e teorie della conoscenza» (su Habermas, op. cit., pag. 458 e seg.).

- Comincio a leggere una serie di racconti di Kipling, «Alba guastata». Mi sembrano molto, molto belli.

Sulle montagne nevica.